

## Memorandum d'intesa per il riassetto di Stream Vita: «Da parte del governo né abiure né avalli»

Il governo intende rimanere al di sopra delle parti nella partita che porterà al riassetto societario della tv digitale Stream. Alla vigilia del memorandum d'intesa che dovrebbe essere firmato oggi tra Telecom, la News Corp Europe di Rupert Murdoch, il gruppo Cecchi Gori e la Sds, la società costituita da Roma, Lazio, Fiorentina e Parma, il sottosegretario Vincenzo Vita assicura che «da parte dell'esecutivo non ci sono abiure, ma nemmeno avalli». «Certo - aggiunge - è una vicenda tutta da approfondire e la maggioranza delle quote deve restare in mano italiana». Tra i soci resterebbe Telecom Italia con una quota del 35%, entrerebbe poi la News Corp Europe, (intorno al 30%), oltre al Gruppo Cecchi Gori (20%), e il 15% andrebbe alla Sds.



## Pensioni di guerra: 2200 miliardi l'anno per pagare 470mila assegni

In Italia ci sono ancora 470mila pensioni di guerra che costano oltre 2.200 miliardi all'anno, ma sono in via di riduzione, visto che ogni anno diminuiscono di circa 20mila unità per un calo di spesa di circa 100 miliardi. Si tratta di risparmi che potrebbero essere utilizzati per adeguare i trattamenti di molti pensionati di guerra che percepiscono ancora assegni di poche centinaia di mila lire. Per la commissione Finanze del Senato che ha all'esame il decreto di delega al Governo per il riordino del settore, però, «gli stanziamenti previsti con le ultime due finanziarie non sono ancora sufficienti a incrementare i trattamenti erogati» che vanno da 200mila lire a 25 milioni (per i grandi invalidi).

# € con o m i a

## «Telecom, con la fusione nessun licenziamento»

Mario Rosso, capo delle risorse umane: «Taglieremo i costi in modo non traumatico»

GILDO CAMPESATO

ROMA «Faremo di tutto per affrontare il problema degli esuberanti in maniera non traumatica»: proprio nel giorno in cui il segretario della Cgil Sergio Cofferati minaccia di «alzare la voce» contro i tagli occupazionali post fusione Telecom Italia-Deutsche Telekom o post Opa, il direttore risorse umane del gruppo telefonico Mario Rosso smorza le preoccupazioni. Lunga esperienza internazionale, responsabile personale alla Ivppg del gruppo Fiat e poi alla Rinascente, di fusioni Rosso ha una certa esperienza. Se non altro perché ha guidato quella di New Holland. «Abbiamo messo insieme americani, italiani, brasiliani, belgi, francesi, inglesi, olandesi. In tre anni siamo passati da una perdita di mille miliardi a mille di guadagno. Le fusioni alla pari si possono fare: io stesso ho guidato joint venture, dall'India al Messico: con buoni risultati».

Stavolta sono da mettere insieme due colossi.

«Ci sono più complementarietà che sovrapposizioni. La fusione non comporterà nuovi problemi occupazionali se non in via marginale. Il mercato italiano continuerà ad essere gestito da una società italiana che magari non si chiamerà più Telecom Italia, ma non ci saranno interferenze col mercato tedesco. Nella struttura centrale può esserci qualche sovrapposizione, ma minima. La Ricerca non sarà tagliata, ma verrà valorizzata dalle sinergie coi tedeschi».

Già prima denunciavate esuberanti. «Telecom ha una struttura centra-

le ridondante ed una organizzazione sul territorio farraginoso. È un po' la fotografia del vecchio monopolio. Bisogna cambiare, rendere più snello il centro e meno pesante l'organizzazione territoriale. Ci vogliono meno burocrazia e più snellezza e reattività, meno ufficio e più front desk, più prima linea, più risposta alle esigenze del cliente. La stessa evoluzione informatica impone una profonda riflessione sulla struttura organizzativa. Ciò, tra l'altro, consentirà di lanciare lo sviluppo di Telecom sui nuovi servizi».

120.000 esuberanti.

«Si è fatta confusione. Che c'entrano i tagli con l'esuberanza di personale che se ne andrà perché cediamo aziende o mandiamo attività all'esterno? In questi casi, nessuno perde il posto».

Allora mi dica lei gli esuberanti.

«Sono problemi da affrontare prima di tutto col sindacato. Credo che ci sia consapevolezza della situazione. C'era già un piano precedente che faceva dei numeri. Noi auspichiamo di trovare una soluzione non traumatica».

A Londra Bernabè si è spinto addirittura a parlare di assunzioni.

«Guardi che di assunzioni ne stiamo facendo già ora. Se in alcuni settori emergono figure organizzative superate, in altri abbiamo bisogno di professionalità nuove. Questo è un settore destinato a crescere. E poi noi vogliamo combinare insieme i tre fattori che determinano le fusioni: riorganizzazione, integrazione e, appunto, sviluppo».

Lei magari rassicura i sindacati, ma non la finanza che punta a drastici tagli di costo.

«Gli investitori guardano al futuro dell'azienda. Però il problema dei



Il responsabile del personale Telecom Mario Rosso. A destra la sede centrale a Milano

Calanni/Ap

costi esiste, se non altro perché non dobbiamo essere penalizzati rispetto ai concorrenti. E questo lo diciamo chiaro. Ma guardi che Telecom Italia può avere tutti i problemi da ex monopolio che vuole, ma è anche molto più competitiva di come la si dipinge. Ed investiamo per aumentare l'efficienza».

La Borsa vuol sentire parlare di drastici tagli ai costi.

«La vera competizione si fa sul taglio dei costi ma soprattutto salendo per primi sul treno dello sviluppo. E poi gli esuberanti non sono un mero problema da listino di Borsa, ma una questione più generale da risolvere insieme alle parti sociali. La nostra strategia è di lavorare col sindacato, cercare di individuare insieme percorsi e soluzioni. Perché si tratta anche di valorizzare le risorse umane dell'azienda, di farle crescere. Il modello organizzativo cui puntiamo sviluppa la partecipazione, la delega, il coinvolgi-

mento, l'orientamento al risultato e non all'adempimento formale. La carta in più di un gruppo che produce servizi è nella testa della gente, nella sua motivazione, nell'identificazione con la società. In Telecom ci sono 126.000 dipendenti. Sono preoccupati perché non vogliono essere oggetto di giochi finanziari: non si possono trattare come fossero pezzi di ferro. Telecom è anche un corpo vivo di gente, un organismo che ha passioni, sensazioni ed ambizioni. E tanta volontà. Il personale ha bisogno di stabilità, certezze e di fare le cose che sa fare. Siamo tra i più grandi produttori di know how e di valore per il Paese. Una ricchezza da utilizzare per vincere la sfida mondiale».

Forse hanno paura anche di dover imparare il tedesco. Come si fa ad unire due ex monopolisti?

«C'è un punto di partenza importante: sia noi che i tedeschi abbia-

mo consapevolezza delle nostre origini. E questo consente di vedere bene sia i problemi che le soluzioni: c'è la convinzione che bisogna cambiare. L'esperienza della New Holland mi insegna che la lingua è la cosa meno importante. Nel nuovo gruppo si parlerà inglese: ma le pare poco importante, anche per il Paese, che 25-30.000 italiani si abituino nel loro lavoro ad usare una lingua internazionale? Se non è adesso lo sarà dopo: nelle fusioni sono inevitabili. E allora è meglio arrivarci per primi».

Ma possono convivere due culture così diverse?

«Non si tratta di convivenza ma di fondere due culture oltre che due imprese. Io sono ottimista: gli italiani possono apportare la loro flessibilità intellettuale e la loro creatività; i tedeschi la loro sistematicità, la capacità organizzativa. Siamo complementari anche in questo».

GOLDEN SHARE

## Bassanini: «Presto le nuove regole»

ROMA Il Governo stringe i tempi per fissare le regole per l'esercizio della golden share. È questione di giorni. Probabilmente prima dell'avvio dell'opa Olivetti su Telecom fissata per venerdì. Ma i criteri che definirà il Governo saranno anche decisivi perché possa andare in porto o meno la maxifusione tra Telecom Italia e Deutsche Telekom. Lo conferma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini: «Entro la prossima settimana dovrebbe essere pronta la proposta del gruppo di lavoro». La bozza sarà poi sottoposta al presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, e al ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi cui spetta l'ultima parola».

Ed è in linea con le richieste di Bruxelles che il Governo italiano intende muoversi. «Così - spiega ancora Bassanini - per poi poter esercitare la golden share in regola e non subire accuse di statalismo». Si tratterà «di un atto di autoregolamentazione che anticipa i contenuti del cosiddetto disegno di legge Cavazzuti attualmente all'esame del Parlamento e che è stato presentato dal Governo prima di Natale».

Il Governo sembra in ogni caso intenzionato ad impedire che un'azienda privatizzata (come Telecom) possa essere «ripubblicizzata» e ricadere, dunque, sotto il controllo di uno stato, italiano o estero che sia. Deutsche Telekom attualmente appartiene per il 72% allo Stato tedesco.

In sostanza Roma chiederà a Bonn un impegno forte (eviden-

temente più stringente delle dichiarazioni finora pervenute) sui tempi esatti della vendita della sua quota di partecipazione nell'azienda di telecomunicazioni. In base alle precedenti indicazioni di Bruxelles, il Governo potrebbe usare legittimamente la golden share davanti ad un eventuale pregiudizio degli interessi nazionali «imprescindibili» nel settore dell'ordine pubblico, della pubblica sicurezza, della sanità pubblica e della difesa.

Il ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale, continua intanto a sponsorizzare la fusione: «È una operazione interessante che dovremmo tentare di non perdere perché mettere assieme Telecom e Deutsche Telekom significa formare una joint-venture che scala fino al secondo posto mondiale la graduatoria delle grandi imprese. Ovviamente sono importanti la paritarietà e la privatizzazione di Deutsche Telekom». Anche un altro ministro, quello delle Politiche Comunitarie Enrico Letta, mostra di apprezzare il progetto di Bernabè: «Credo che nel caso dell'accordo Telecom Italia-Deutsche Telekom siamo davanti ad una buona opportunità che va colta al meglio. Vi sono alcune condizioni che devono completarsi in termini di garanzie e reciprocità. La nascita della prima società di diritto europeo si intreccerebbe con il possibile rapido completamento del percorso di approvazione della direttiva comunitaria che dovrebbe far nascere la società europea».

## Italia-Iran Firmati tre accordi

TEHERAN Il rilancio dei rapporti tra Italia e Iran si è concretizzato sabato in occasione della visita a Teheran del ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, con la firma di tre accordi, nei settori delle piccole e medie imprese del petrolio e dell'alluminio, quest'ultimo del valore di oltre 500 miliardi. Con la sua controparte iraniana, Mohammad Reza Shafiei, Bersani ha firmato un processo verbale per instaurare un rapporto di collaborazione permanente tra i poli di sviluppo iraniani e distretti industriali italiani, specie nei settori tessile, meccanico, delle ceramiche e del cuoio. Una seconda intesa, firmata dal presidente dell'Eni Guglielmo Moscato con la compagnia nazionale del petrolio iraniana (Nioc), punta sulla formazione di una società mista attiva nel settore petrolifero iraniano e di altri Paesi.

COMMERCIO

## Confesercenti: «Buona la riforma, ma c'è ancora molto da fare»

SILVIA BIONDI

ROMA C'è molta confusione sotto il cielo. Aggravata anche dal sibilo delle bombe sganciate su Belgrado. Nell'ultimo mese il commercio ha registrato un -8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, ancor più preoccupante se misurato al mese scorso, in cui il raffronto con l'anno passato dava un -1,5%. La guerra non conta i consumi, anche quando avviene oltre la porta di casa reca con sé un effetto psicologico, allontana la voglia dello shopping. La riforma Bersani è entrata in vigore sicuramente in uno dei momenti peggiori per il commercio. Ma in fondo aspettarsi chissà quale rivoluzione quando il 50,8% degli esercenti ha dichiarato, non più tardi di un mese fa, di non conoscere la legge e tutte le sue novità, sarebbe stato arduo anche in assenza di guerra.

Marco Venturi, presidente della Confesercenti, invita a tenere i

pie di terra. Non si tratta di gridare a questa o a quella rivoluzione, ma di prendere atto che con la vecchia normativa il commercio non era assolutamente tutelato (dal '90 al '98 il saldo negativo tra aperture e chiusure dei negozi è stato di 370.000) e che le nuove regole sono buone e cattive allo stesso tempo. Buone, perché regolamentano il mercato (vedi la grande distribuzione) e forniscono gli strumenti per aiutare la modernizzazione delle piccole e medie imprese; cattive, perché ad un anno dal varo della legge, quando si arriva alla sua attuazione, si scopre che Regioni e Comuni sono in ritardo, che quegli strumenti non sono stati attivati. In altre parole: il principio della legge è buono, la sua applicabilità è ancora in gioco. Ed è uno scontro a cielo aperto, tra categorie e amministrazioni, con il più di un contrasto non risolto tra le stesse categorie. «Il nostro obiettivo è limitare la grande distribuzione - spiega Venturi - ma



contemporaneamente accettare la sfida della modernizzazione. Perché non basta fermare i grandi, se i piccoli nel frattempo non si attrezzano per competere. Lo testimonia il fatto che da aprile del '98 a gennaio del '99, con la grande distribuzione bloccata, i piccoli e medi negozi hanno registrato un saldo negativo di 7.000 esercizi».

Al varo definitivo della Bersani, solo tre Regioni sono pronte. Eppure i provvedimenti sono molto importanti. «Le Regioni devono

fare i regolamenti e noi chiediamo che contengano le quote di mercato per la grande distribuzione - dice Venturi - Non solo la maggioranza non è pronta, ma ci sono situazioni in cui le quote non sono previste. Su questo siamo pronti ad entrare in conflitto con le amministrazioni regionali». E mancano i centri di assistenza tecnica e le finanziarie previste nella riforma, strumenti indispensabili per aiutare il commercio nella nuova sfida. L'altro tassello mancante è la regolamentazione delle vendite sotto costo (i cosiddetti prezzi civetta della grande distribuzione, che fanno campagne promozionali con prodotti in vendita a prezzi inferiori a quelli di acqui-

sto). Su questo c'è un problema con la stessa Confcommercio, che rappresenta non solo i piccoli, ma anche una parte dei grandi distributori. «Quando il presidente della Confcommercio, Billè, parla di contesto non liberista io vorrei ricordare che il liberismo lo vuole la grande distribuzione, non noi», commenta Venturi. Tanto che la legge liberalizza il commercio, ma non tutto. Sopra i 150 metri quadrati (e i 250 mq in Comuni con oltre 10mila abitanti) le autorizzazioni per aprire sono ancora necessarie. Quanto agli orari e alle licenze, la Confesercenti invita a guardare la legge per quello che è realmente e a non dimenticarsi della realtà esistente. «Gli orari lunghi, le aperture serali, sono una facoltà, non un obbligo per il negoziante - dice Venturi - Quanto alle licenze, il commerciante sa bene che, a suo tempo, ha pagato cento o duecento milioni non il pezzo di carta per aprire il negozio, ma l'attività commerciale già avviata».

OLIO

## L'Ue non promuove la Denominazione d'origine protetta

ROMA Rischia di fallire la Dop, Denominazione di origine protetta. Il meccanismo europeo che doveva qualificare la politica agricola dell'Unione con l'affermazione dei prodotti tipici, a cominciare da quelli mediterranei, almeno per l'olio d'oliva non riesce a decollare. Eppure sono passati sei anni dal Regolamento 2081. Il bilancio del Dop è stato fatto in questi giorni a Imperia, nel Forum sulle politiche di protezione organizzato dall'Associazione delle Città dell'Olio, il cui presidente Carlo Antonioni ha sottolineato il paradosso per cui soltanto adesso compaiono le prime, poche bottiglie di olio d'oliva Dop, timidamente messe sul mercato da grandi aziende.

Il motivo? La certificazione costa troppo, dalle 600 mila lire a 1 milione per ogni partita posta in commercio, annullando così i vantaggi commerciali attesi da protezione.

